BIBLIOTECA
DELL' ISTITUTO NAZIONALE PER LE FIGLIE DEI MILITARI.

VOLUME QUINTO

FASCICOLO SECONDO

LETTURE
PER
LE GIOVINETTE

PERIODICO MENSILE

Premiato con Medaglia d'Argento all'Esposizione di Torino

FONDATO E DIRETTO DALLA

C.ssa DELLA ROCCA CASTIGLIONE.

1885

AMMINISTRAZIONE
Torino, via Roma, 28.

EPOPEA IN ITALIA

I.

Voglio dirvi tal cosa che per poco non vi parrà un' eresia. Questa nostra Italia, che pure ha una sì bella e varia e copiosa letteratura, e che, per molte maniere di componimenti, fu maestra alle altre nazioni, questa nostra Italia non ha ciò che propriamente si chiama epopea nazionale.

Come? — mi pare di sentirmivi dire — non ha epopea nazionale l'Italia? L'Italia che conta fra i suoi tesori poetici l'*Orlando Innamorato* del Bojardo, rifatto poi dal Berni, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, capolavori immortali che tutte le letterature c' invidiano?

Appunto. L'*Orlando Innamorato*, l'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme*, e, se vi piace, anche il *Morgante Maggiore* del Pulci, sono in vario grado, e con diversa indole, opere d'arte eccellenti, poemi mirabili, ma non sono epopee nazionali; o solo in tanto posson dirsi epopee nazionali in quanto l'esser loro si lega a una certa condizione di vita e di civiltà, che fu, un tempo, cosa dell'intera nazione; in quanto sono tuttavia gloria dell'intera nazione. Ma perchè un' epopea possa dirsi nazionale nel vero e proprio significato della parola ci vuole assai più. Vediamo un poco che cosa ci voglia, e per non avvilupparci troppo nelle teoriche e nelle definizioni astratte, e per iscorgere e intender meglio le cose, procediamo con l'aiuto degli esempii, perchè, come sapete, l'esempio chiarisce la regola.

Voi tutte conoscete, per averne sentito parlare assai volte, l'*Iliade* di Omero, e tra voi saranno certamente parecchie che ne avran letta, se non altro, qualche parte nella poeticissima versione del Monti. L'*Iliade* è una epopea; ma di che sorte? Intorno ad essa si è disputato molto da molti, e si disputa e si disputerà ancora: c' è una grossa e ingarbugliata questione che si chiama la questione omerica. Lasciamo il disputare ai filologi e ai critici di professione, e teniamoci alle cose oramai certe, le quali poi son quelle che fanno al caso nostro.

Nella *Iliade* si racconta una spedizione fatta dai Greci in Asia, contro una città nemica, detta Ilio. Questa spedizione, a cui,

sotto la guida di capi illustri, presero parte i varii popoli in che scindevasi la nazione ellenica, durò dieci anni, e finì con la espugnazione e il disfacimento della città asiatica. Nel poema si narrano i casi della lunga guerra e le gesta di alcuni eroi memorabili, i nomi dei quali suonano ancora sulle bocche degli uomini: Achille, Agamennone, Ajace, Ulisse, Diomede, Ettore. Questo il grande avvenimento di cui la poesia ebbe a consacrar la memoria per tutti i secoli; questo l'embrione storico onde si svolse la mirabile epopea, che non ha pari nel mondo. Certo, in essa sono anche infusi alcuni miti, ne' quali, conformemente ad una che fu usanza e necessità universale degli intelletti umani nelle età primitive, si veggono ritratte con umane sembianze e umano costume le cose della natura; ma ciò non ha in sè nulla di straordinario e non mette menomamente in forse la realtà di quel fatto storico che veramente è l'anima del poema.

La guerra lungamente combattuta sui campi della Troade e la vittoria finale dovettero sollevare, accendere d'entusiasmo impareggiabile gli spiriti dell'intera nazione, lasciando poi di sè viva e tenace memoria. Da que' tempi comincia propriamente la storia greca e cominciano i Greci ad avere coscienza di sè come nazione. Non subito allora sorse l'*Iliade*, ma subito la tradizione di quei casi gloriosi prese a poetizzarsi, e secoli prima che Omero, o chi altri si fosse, desse mano a comporre, o ad ordinare il poema, ignoti poeti li celebrarono, e i canti loro, volando di bocca in bocca e di generazione in generazione, variati, accresciuti, furono poesia di popolo, dal popolo provocata, dal popolo appresa e ripetuta. Così che, quando apparve da ultimo il massimo poema, esso fu come la sintesi di un lungo lavoro non mai pretermesso, come una voce magna in cui si raccoglievan le voci delle passate generazioni, come la mente stessa e la memoria della nazione greca fatte poesia.

L'*Iliade* è veramente una epopea nazionale; perchè? Dopo quanto son venuto notando non c'è quasi bisogno di dirlo: è epopea nazionale perchè trae l'argomento da un fatto di storia nazionale, perchè è preceduta da un lungo lavoro di preparazione in cui la tradizione si poetizza, la leggenda epica nasce, il racconto si allarga e si compie, e a cui l'intera nazione prende parte, con tener desto quel fervore, con rinfrescare perpetuamente nel proprio sentimento le antiche memorie, con segnare il corso a quel torrente inesauribile di poesia; perchè, finalmente, essa, mentre rammemora un glorioso passato, concorre a tener alta la coscienza della intera nazione e inspira il desiderio di un avvenire parimente glorioso.

Tutte le vere epopee nazionali sono anche naturali e spontanee,

cioè a dire nascono, crescono, si compongono per un concorso largo di cause generali, non già soltanto per l'opera meditata e solitaria di un poeta individuo, che a suo senno, e con suo artificio, scelga ed inventi. Il vero poeta delle epopee nazionali è la nazione, dei cui sentimenti il poeta individuo non è se non l'interprete, e l'epopea nazionale vien fuori dal pensiero stesso della nazione come un bell'albero rigoglioso dalla terra che ne accoglie in grembo le radici. Ogni epopea naturale è anche nazionale nel pieno significato della parola, mentre, per contrario, ogni epopea artificiale non può essere nazionale, nel caso più favorevole, se non in parte.

Ma nella *nazionalità* delle epopee ci sono gradi e differenze. L'*Iliade* ci si presenta con un carattere di nazionalità perfetta; ma non tutte le epopee si trovano nella condizione della *Iliade*, ed altre ve ne sono in gran copia, antiche e moderne, in Europa e fuori di Europa, le quali debbono contentarsi, se così sia lecito dire, di una mezza nazionalità. Vediamone senz'altro un esempio.

Ecco qui un'altra epopea famosa e degnamente famosa, l'*Eneide* (1) di Virgilio, quell'*Eneide* che da molti fu posta sopra l'*Iliade*. L'*Eneide* è un grande poema, è un'opera d'arte miracolosa, tale opera d'arte che in nessun tempo, in nessuna letteratura se ne trova un'altra che la superi. Ma, quando si parla della nazionalità dell'epopea, l'arte non conta: ci sono epopee assai rozze, le quali hanno questo pregio, questa dignità d'essere nazionali, e ci sono epopee forbitissime le quali non l'hanno. L'*Eneide* non l'ha se non in parte.

L'*Eneide* è un'epopea artificiale. Voi sapete come si narri in essa della venuta di Enea Trojano in Italia, delle guerre da lui sostenute per procacciare a se stesso ed ai suoi una nuova patria, che li ristorasse di quella perduta, della fondazione della gente latina. Questa non è una favola inventata da Virgilio; ma, posto che storia non sia, è una tradizione, da cui prende le mosse la storia del popolo romano, è la leggenda delle remote origini di Roma. Questa tradizione, questa leggenda, ha un carattere indubbiamente nazionale, e il poema che l'accoglie e la elabora e la svolge, necessariamente ritrae di quel carattere. Dico che ne ritrae, ma non però che lo riproduca in tutto. Manca all'uopo quella preparazione larga, quel concorso di forze che, traverso le generazioni ed i secoli, viene creando la vera epopea nazionale. La fantasia del popolo latino non aveva lavorato intorno a quella tradizione, la quale era bensì custodita fra le antiche memorie, ma non si può dire poi che tenesse veramente un gran posto nella mente di

(1) Vedi vol. I, pag. 21, il riassunto dell'*Eneide*, innanzi alla lettura *Le donne dell'Eneide*.

quel popolo forte, in ogni tempo quasi della storia sua più orgoglioso del suo presente che del passato. Quella tradizione non s'era fatta, o s'era fatta assai scarsamente poesia, e non aveva ricevuto quella particolare consacrazione che dalla poesia riceve la tradizione di un popolo; così che Virgilio, quando la tolse ad argomento di poema, si trovò di fronte a un soggetto quasi vergine, e potè arrogarsi di trattarlo a suo talento e a suo talento lo trattò veramente, imitando Omero, inventando casi e persone, e adoperando il tutto con ispecialissimo riguardo a quell'arte di cui era maestro impareggiabile. Dietro a Virgilio non c'è quell'altro maggior poeta che noi abbiamo veduto dietro ad Omero, la nazione cioè che ricorda, e che nei proprii ricordi si esalta; o, piuttosto, la nazione è anche qui, ma non più propriamente come poeta. E come dunque?

Badate. L'*Eneide,* alla quale, per le origini sue, pel modo della sua formazione, viene a mancare in molta parte il carattere della nazionalità, acquista alquanto di ciò che le manca per un altro verso e sotto altra forma. L'*Eneide* è indissolubilmente legata alla massima potenza e alla massima gloria di Roma; è a un tempo come lo specchio e la voce di Roma regina del mondo. Lo spirito che la suscita e che la informa è lo spirito stesso dell'età di Augusto, è il concetto luminoso e maturo della romana grandezza, è l'entusiasmo poetico di una società vittoriosa, venuta nella piena coscienza di sè e de' suoi meravigliosi destini, di una società la quale per un errore assai scusabile, crede ormai fermamente che, nè per volger di tempi, nè per mutare di casi, potrà mai venir fine o menomazione al suo primato. Quale, in fatto, è il pensiero capitale che emerge dal poema? Questo: che Roma invitta e trionfante è chiamata a dominare sopra tutte le genti, e che il suo impero sarà senza fine come quello di Giove.

Nella consentaneità che l'epopea virgiliana serba con la coscienza nazionale sta la ragione dell'esser suo, della sua grandezza storica e morale. Omero ha dietro di sè la tradizione viva ed operosa di un picciol popolo diviso; Virgilio ha dietro di sè l'orgoglio, e il sentimento imperioso di un popolo salito alla maggior potenza che la storia conosca: l'*Iliade* è veramente fattura della gente greca; l'*Eneide* è specchio della gente romana; quella ha la nazionalità piena ed immediata, questa una nazionalità mediata e di minor grado.

II.

Noi abbiamo fatto un giro piuttosto largo, ma siam forse giunti a formarci un concetto abbastanza chiaro di ciò che sia epopea

nazionale e, diciam così, semi-nazionale. Ora, paragonando le epopee nostre con quel concetto, noi potremo facilmente dar giudizio dell'esser loro. Fermiamoci alle tre che abbiamo ricordato in principio, l'*Orlando Innamorato*, l'*Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*. Nessuno di questi poemi si trova nelle condizioni, sia dell'*Iliade*, sia dell'*Eneide*, e a tutti indistintamente manca ciò che può considerarsi come la condizione prima e indispensabile della nazionalità, il fatto storico nazionale, da cui prende le mosse la tradizione, e intorno a cui si esercita la fantasia. Questo non abbisogna d'essere dimostrato. Tutti sanno che nel poema del Bojardo e nel poema dell'Ariosto, si raccontano storie favolose di Carlo Magno e dei suoi paladini, e Carlo Magno e i paladini suoi non furono italiani. Quanto al poema del Tasso, la storia che vi si narra della prima crociata e del conquisto di Terra Santa, è una storia che può interessare tutti i popoli che professano il cristianesimo e, per conseguenza, anche gl' Italiani, ma non è per nessun modo una storia italiana; anzi, a questo proposito, è da notare che gl' Italiani presero sempre poca parte alle Crociate. Questi poemi non possono dunque essere nazionali, nel significato particolare che s' è da noi dato al vocabolo, come non sono nazionali gli altri infiniti nostri in cui si rinarrano certe storie dell'antichità classica, o le meravigliose avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda, degli Amadigi, e via discorrendo.

Così che se noi percorriamo con lo sguardo quella sterminata provincia della nostra letteratura ch' è la poesia epica, che cosa vediamo? Vediamo un infinito numero di storie d'ogni colore venuteci di qua e di colà, e cui non basta a far nostre, la lingua in che novamente si esprimono, e certe come fogge nove che si veggono date loro. Fra le infinite, egli è vero, ce ne sono anche assai le quali son venute su in terra nostra; ma il seme loro è pur sempre straniero, e, novantanove volte su cento, non è il popolo che le ha cresciute, ma è il poeta popolano o il poeta di studio che le ha inventate di sana pianta, per crescer pascolo alla curiosità, per dar soddisfazione a se stesso, per dar corpo a certi fantasmi poetici che gli si movevano nell'anima, e per altre ragioni così fatte, ragioni tutte le quali nulla han che vedere con le ragioni vere e proprie dell'epopea naturale o nazionale.

Su questo punto fermiamoci alquanto, se non vi dispiace.

Le storie che si narrano nella più gran parte dei nostri poemi ci vengono dalla Francia, la quale ebbe nel medio evo una fioritura epica incomparabile. Lasciamo le storie del re Artù e della Tavola Rotonda, lasciamo anche le altre di minor conto, e veniamo a quelle dell'imperator Carlo Magno e de' suoi dodici pari. Queste

storie, in Francia, diedero argomento, non ad una soltanto, ma a più e più epopee nazionali, e se noi guardiamo alla condizione dei tempi e delle cose, dobbiam riconoscere che non poteva accadere altrimenti.

Carlo Magno è una delle più grandi figure della storia. Egli segna il principio di una nuova età. L'impero fondato da lui è il più vasto che siasi veduto in Occidente dopo quello di Roma. L'opera da lui compiuta è immensa e gloriosa. Quest'opera richiese senno pari all'ardimento, perseveranza eguale al valore, costò sforzi immani e sacrificio grande di vite. A settentrione, ad occidente, a mezzodì, i Franchi, guidati dal loro duce e principe, dovettero combattere e vincere nemici varii per indole, costumanze, coltura, ma tutti valorosi ed audaci. Primeggiavano fra essi i Saraceni, che, allora, superavano di molto in civiltà i popoli cristiani, ed erano già signori della più gran parte della Spagna; i Saraceni, opulenti e focosi, avidi di conquiste e di gloria, maestri non meno di guerra che di sapere, vinti sì da Carlo Martello, ma non domati, anzi sempre più minacciosi ed insolenti. Erano questi i nemici più odiati e più formidabili, giacchè il loro trionfo sarebbe stato sterminio delle genti cristiane, rovina e fine, non solo della loro indipendenza politica, ma ancora della fede che professavano. Comincia allora una nuova età eroica, tutta piena del fragore incessante delle armi, e sorgono nuovi eroi, che paiono aver l'anima nella spada, e a cui vivere è combattere, morire è volare in cielo a ricevere dalle mani stesse di Cristo il premio del loro valore. La cristianità vince per l'armi loro la suprema battaglia, e un entusiasmo impareggiabile, in cui la foga degli spiriti guerreschi si sposa alla pietà della fede, la investe tutta intera, la trascina, l'accende. Che altro occorreva perchè nascesse al mondo una nuova epopea? La poesia trabocca dagli animi esultanti, e da tutte le parti si riversa nella tradizione. Le fantasie lavorano indefesse, ed ogni generazione che passa trasmette a quella che segue un patrimonio vivo di leggende mirabili, il quale cresce senza fine, e senza posa si rinnova e si varia. La prima prova in cui si cimentò la nuova ed ancor balbettante lingua di Francia fu la celebrazione di quei fatti indimenticabili. Così nasceva l'epica del grande ciclo carolingio.

Nata che fu, questa nobile e rigogliosa poesia passò i monti ed i mari e si diffuse rapidamente per tutta Europa. Venne anche in Italia e vi allignò e rifiorì; ma non potè naturalmente serbarvi l'indole e la significazione sua primitiva. Quella epopea non potè più essere in Italia epopea nazionale.

Badate, peraltro, che non poteva essere nemmeno in tutto in tutto straniera. A tale riguardo bisogna riconoscere che, per quanto

spetta a noi, dal ciclo epico di Carlo Magno al ciclo epico di Artù ci corre una grandissima differenza. Quest'ultimo sì che si può dire ci sia interamente straniero. Che cosa abbiamo a fare noi col re Artù e coi cavalieri della Tavola Rotonda, e in che posson toccarci le avventure corse da essi, le guerre combattute? Ma per Carlo Magno la cosa cammina altrimenti. Carlo Magno è, innanzi tutto, un eroe franco; ma egli è ancora un eroe universale cristiano, e come tale si può dire che appartenga a tutte le nazioni cristiane, a tutte quelle nazioni che formavano il grande popolo della cristianità. Poi, per ciò che spetta più particolarmente all'Italia nostra, Carlo Magno fu quegli che vi fiaccò per sempre la odiata potenza dei Longobardi; e quando, vinti ed oppressi tutti i suoi nemici, giunto all'apice della potenza e della gloria, egli pensò a far risorgere l'antico impero di Roma, fu in mezzo al popolo italiano, nella Città Eterna, che venne a ricevere dalle mani del Pontefice Leone la corona imperiale. Per ciò Carlo Magno non è per noi un eroe interamente straniero, e la sua epopea non è senza qualche legame con la storia nostra; il che spiega perchè in Italia certe leggende del ciclo carolingio abbiano ricevuto una impronta, direi, nazionale, altre nuove se ne siano create, e siasi tentato di fare italiano il più illustre dei dodici pari, il famoso Orlando, quell'Orlando che è l'eroe massimo della più antica epopea francese sino a noi pervenuta, e che dà il nome ai due maggiori poemi nostri del ciclo carolingio (1). Se non che voi sentite che tutto ciò non basta a far sì che questi poemi, insieme con gli altri molti che si stringono loro d'attorno, possano dirsi nazionali.

Ma voi potreste dirmi: lasciamo stare tutti i nostri poemi cavallereschi, maggiori o minori, a qualsiasi ciclo essi appartengano; lasciamo stare anche *La Gerusalemme liberata*. Non ci sono, fuori di queste, in Italia, altre epopee cui convenga il titolo di nazionali? Non c'è, per esempio, l'*Africa* del Petrarca? Non c'è l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino? Rispondo che se voi avete seguito con qualche attenzione il mio ragionamento sin qui e vi siete convinte della verità delle cose dette, nemmeno queste epopee vi potranno parer nazionali, anzi, se mai, vi parranno più nazionali, in paragone, quell'altre.

Nell'*Africa* il Petrarca narra le gesta del grande Scipione e il trionfo di Roma sopra Cartagine. Questo avrebbe potuto, forse, esser buon soggetto di epopea per i Romani, ma non per gl'Italiani. I Romani non si curarono di farne poesia e gl'Italiani non

---

(1) Vedi vol. I, pag. 162, *La chanson de Roland* e l'*Orlando* dell'Ariosto. EMMA TETTONI.

furono più in grado di farne. Fra l'espugnazione di Cartagine e i tempi in cui il Petrarca prese a scrivere il suo poema, erano corsi secoli e secoli di storia, e di una storia tumultuosa e piena di catastrofi. I barbari avevano invasa l'Italia, l'impero di Roma era rovinato, la religione s'era mutata, la vita intera del popolo aveva preso un altro andare, un altro carattere: come mai avrebbero ancora potuto gl'Italiani scaldarsi il sangue per le vittorie di Scipione in Africa, scaldarselo tanto da sentire il bisogno di celebrare quelle vittorie in un apposito poema?

Certo, la storia di Roma non era per gl'Italiani una storia straniera; certo, la memoria e l'immagine di Roma erano presenti in tutti gli animi, ed erano memoria ed immagine di grandezza, di cui quegli animi insuperbivano, e da cui più di una volta attinsero ardimento e dignità di propositi e d'opere. Gl' Italiani si gloriavano di discendere dai Romani, volevano chiamarsi ed essere Romani. Gli è con la mente piena della gloria e degli esempii di Roma antica che Cola di Rienzo tentò una restaurazione chimerica e vi lasciò la vita. Ma queste reminiscenze tenaci, e le aspirazioni e i rimpianti che ne nascevano, bastavano a dare al sentimento nazionale un certo carattere, a provocare certe imitazioni, a introdurre nelle cronache del tempo certi racconti; non bastavano e non potevano bastare a produrre una vera epopea.

E l'*Africa* del Petrarca non è una vera epopea. È un poema essenzialmente artificiale, scritto da un letterato di professione, il quale, per comporlo, consulta, non già il popolo, ma le istorie scritte. Ora, non lo dimenticate: l'epopea che scaturisce dalle istorie scritte non è mai vera epopea, la quale nasce e si svolge prima delle storie, o fuori e indipendentemente da esse. Per giunta, l'*Africa* è scritta in latino, cioè a dire in una lingua già morta a quei tempi, in una lingua che necessariamente rendeva impossibile quella viva consentaneità, quella diffusione universale che appunto le epopee presuppongono. L'*Africa* nasce da un nuovo e potente fervore per gli studii classici, e come documento dell'umanesimo che comincia, e, anche, come opera d'arte è degna del più grande rispetto; ma non nasce dalla tradizione viva, non dall'entusiasmo di una nazione che si esalta nel ricordo de' suoi eroi e delle glorie sue, e però, come epopea, non ha significato di sorta.

L'*Italia liberata dai Goti* del Trissino si trova in condizioni anche peggiori. Il soggetto di questo poema non si può dire nazionale se non in quanto l'azione si svolge in terra italiana. Il poeta, imitando Omero, vi canta la guerra combattuta dai Greci capitanati da Belisario, contro i Goti che avevano a capo Vitige, guerra che finì con la disfatta dei barbari e con la morte del loro

re. Il soggetto fu liberamente scelto dal poeta, che avrebbe con la stessa facilità potuto sceglierne un altro, se gli fosse piaciuto. Ora, anche questa è una cosa che vuol essere avvertita e ricordata: il soggetto della vera epopea non si *lascià scegliere*, ma si impone per forza e necessità di cose. Il Trissino fu un cattivo poeta, il quale, vedendo il poco incontro che trovava il suo poema, e credendo che il male venisse dalla qualità del soggetto, rimpianse di non aver anch'egli cantato di Orlando, come la moda voleva. Qualunque soggetto avesse preso a trattare, il Trissino avrebbe fatto certamente un poema cattivo; ma foss'egli pure stato un poeta eccellente, pari all'Ariosto, non sarebbe mai riuscito a fare dell'*Italia liberata dai Goti* un'epopea nazionale.

III.

L'Italia ha, dunque, dei poemi meravigliosi, dei poemi come nessun'altra letteratura ne vanta; ma non ha vere epopee nazionali. È una disgrazia, o una colpa? Non basta riconoscere che la mancanza c'è, bisogna anche vedere quali ne sieno le cagioni.

Ci fu chi disse che gl'Italiani non hanno attitudine a fare il dramma; ci fu pure chi affermò che gl'Italiani non hanno lo spirito epico e che questa è la ragione perchè nella loro letteratura non si trovano epopee nazionali. Queste sentenze sommarie circa l'attitudine o inettitudine di un popolo intero a produrre certe forme di arte, sono assai facili a pronunziare e altrettanto difficili a giustificare. Nel caso nostro si vede subito che quella è una opinione avventata, la quale non considera tutto ciò che dovrebbe.

Dopo quanto abbiam detto sin qui appar chiaro che, a produrre una epopea nazionale, ci vuole, senza dubbio, nel popolo, una certa maniera di sentire e di pensare, un certo temperamento morale, direi un certo genio, senza di cui gli avvenimenti storici non si lascian dietro quella tradizione robusta e vivace, che, a mano a mano, per un lento lavoro delle fantasie, si allarga e si poetizza; ma appar chiaro egualmente che questo non basta. Ci vuole pure la materia su cui quel genio si eserciti, ci vogliono gli avvenimenti storici, e gli avvenimenti storici debbono essere nazionali, chè altrimenti (lo abbiam veduto per più di un esempio) l'epopea non potrebbe riuscir nazionale. Ma non basta nemmeno che l'avvenimento storico sia nazionale; si richiede pure che esso abbia certe qualità e certi caratteri che lo facciano, diciam così, materia acconcia di epopea. Tutti i popoli, venuti a un certo grado di civiltà, hanno una storia; ma non tutte le storie sono tali da produrre spontaneamente l'epopea, come la pianta il fiore. Prima di sen-

tenziare, dunque, se un popolo abbia o non abbia attitudine all'epica, bisogna considerare se nella storia di quel popolo ci siano avvenimenti atti a produrre quella poesia, e se ci sieno poi anche state le condizioni le quali si richiedono alla produzione.

E di che natura propriamente dovranno essere gli avvenimenti, dato che già non manchi loro la qualità di nazionali?

La risposta non è punto difficile, e pensandoci su un tantino, potreste bene formarla da voi. Debbono essere avvenimenti felici per la nazione a cui appartengono, avvenimenti che segnino una traccia profonda nella storia della nazione stessa, e aprano come una nuova èra, avvenimenti in cui la vita dell'intera nazione si trovi profondamente impegnata; vittorie e non disfatte, acquisto d'indipendenza, non caduta in servitù, accrescimento di potenza e di prosperità, non iscadimenti e jatture: debbono essere avvenimenti, in una parola, da' quali la nazione esca vittoriosa, rafforzata, ingrandita, piena di entusiasmo e di baldanza, con una fede gagliarda nel compimento dei proprii destini. Da che cosa trae origine l'*Iliade?* Lo avete veduto: da una memorabile vittoria che dà cominciamento alla storia dei Greci. Da che cosa le innumerevoli epopee francesi del medio evo? Dalle vittorie di Carlo Magno, che salvano la Cristianità e fondano un nuovo impero, emulo di quello di Roma. Senza quelle vittorie, siatene certe, nè Greci nè Francesi avrebbero avuto epopea.

Ora, purtroppo, l'Italia ebbe a trovarsi in condizioni ben diverse da quelle della Francia e della Grecia, e noi, per accertarcene, non abbiamo se non a dare uno sguardo alla storia nostra. Rifacciamoci un po' dall'alto.

Voi sapete che fine ebbe l'impero di Roma. I barbari, che già da gran tempo facevan ressa ai confini, un bel giorno, rotti gli argini, cominciano ad irrompere come una alluvione devastatrice. Roma non cede al primo urto; ma i barbari sono feroci, ostinati, innumerevoli. Per lunga serie di anni le invasioni si ripetono, facendosi sempre più impetuose e terribili, e da ultimo la città regina, stretta d'ogni intorno, assalita, incalzata, soccombe. Comincia una nuova età della storia e con quali auspici comincia! Quella suprema disfatta non segna solamente il termine dell'impero trionfale dei Cesari, non solo muta in servo il popolo dominatore, ma trae ancora con sè la ruina della civiltà antica. Si muta in tutto la faccia del mondo romano: a poco a poco i latini si ragguagliano alla barbarie dei loro oppressori. Ma in tanta infelicità di tempi, mentre inaridiscono le sorgenti dell'antica coltura, ecco si schiude una nuova fonte di epica poesia. Si schiude, ma non pei latini, non per noi. Le genti barbariche, nell'ebbrezza e nell'orgoglio del riportato

6

trionfo, assorgono a nuova vita, accampandosi nella storia. Esse acquistano di sè un sentimento che non avevano innanzi. Aver vinta e umiliata Roma, la dominatrice del mondo, quale impareggiabile gloria! Di mezzo al tumulto delle passioni e ai cotidiani rivolgimenti di una vita che ancora non sa in quali forme raccôrsi, spunta già il grande concetto della nazionalità germanica, come opposto a quello della morente latinità. Comincia allora il lento, largo, intenso lavoro, ond'escono le epopee tutte armate. A poco a poco, di mezzo al flusso e al gonfiare della tradizione, si levano scolpite e splendenti le alte figure degli eroi. Attila, il flagello di Dio, il cui nome suona esecrato e maledetto sulle bocche dei vinti, splende in mezzo a quelle, cinto di gloria impareggiabile, re, patriarca e guerriero ad un tempo, salutato e celebrato dai vincitori. E intorno a lui, e intorno a quel Teodorico, il quale, tuttochè barbaro, si studiò di venire in soccorso alla moribonda civiltà latina, si raccolgono e si legano le leggende ond'ebbero a formarsi più tardi le ferrigne e tragiche epopee dei *Nibelunghi* e di *Gudruna* e le altre del *Libro degli Eroi*.

Ma queste sono epopee germaniche, non italiche, e germaniche e non italiche dovevano essere. La grande e terribile istoria delle invasioni poteva porgere argomento di epopea ai vincitori, non ai vinti, che non avevano nè eroi, nè vittorie da celebrare. La epopea, giova ripeterlo, è fiore che non isboccia se non al sole della vittoria. Ad alcune leggende le invasioni potevano dare argomento anche tra noi, ma leggende slegate, senza un centro comune, senza quella esuberanza di vita che insieme le plasma in epopea. Così le scorrerie di Attila si lasciaron dietro anche tra noi uno strascico di tradizioni e di racconti favolosi; ma queste tradizioni, questi racconti, che sboccian qua e là nelle cronache delle città nostre, son cosa tutta locale, non conseguono mai quella espansione larga che si richiede a formar le epopee, e poi manca loro quello spirito rigoglioso e potente che, come ho detto, non si può avere se non dove ci fu vittoria e trionfo. La fantasia e l'odio crearono bensì a fronte di Attila qualche figura di eroe nazionale e vincitore, ma queste creazioni arbitrarie, nate dal desiderio, anzichè dalla realtà storica, sono esse stesse improduttive e inefficaci. In tali condizioni non può nascere nè un Achille, nè un Orlando.

Così ancora di Teodorico, la tradizione nostra, inspirata dall'odio, non narra quasi altro che la fine meravigliosa, dipingendocelo tratto all'inferno da un cavallo diabolico, o travolto nelle ardenti voragini di un vulcano.

Nè la storia dei secoli susseguenti offre mai una serie di casi

d'onde per l'Italia possa uscire epopea. Fra i Longobardi vinti da Carlo Magno pare che qualche leggenda epica si sia formata, e forse anche qualche epico canto; ma i Longobardi furono vinti e tra i vinti non fiorisce epopea. La venuta e le conquiste dei Normanni in Puglia e in Sicilia potevano dare argomento forse ad una epopea normanna, non ad una epopea italiana. La Lega Lombarda e la battaglia di Legnano son fatti certamente gloriosi nella storia dei nostri comuni, ma tuttavia non di sufficiente larghezza, non di effetti abbastanza durevoli, perchè potesse nascere vera epopea. Lo stesso dicasi delle imprese illustri, dei fasti delle nostre repubbliche più gloriose, Firenze, Pisa, Genova, Venezia. Qua e là nasce il canto della vittoria, ma l'arbusto non diventa albero.

Nella letteratura italiana non ci poteva essere epopea nazionale, perchè tale epopea manca nella storia d'Italia.

ARTURO GRAF.

IL BOVE

T'amo, o pio bove: e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra dell'uom grave secondi;
Ei ti esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

(Dalle *Nuove Poesie* 1875).

GIOSUÈ CARDUCCI.

SOMMARIO DEL 2° FASCICOLO — VOL. V.

(5 Agosto 1885.)

VARIETÀ

APPENDICE

ABBONAMENTI

Trim. L. **3,50** — Sem. L. **6** — Anno, L. **10** — Estero *(Unione postale)*, L. **12**.

Un fascicolo separato, L. **1,25**.